



Il Salone del libro si tinge di nero

Da Wu Ming a Zerocalcare, in molti non saranno a Torino per la presenza dei neofascisti

Chi ha frequentato le fiere librerie lo sa: ci sono gli imponenti stand delle grandi case editrici - interessanti per le presentazioni e per qualche promozione, più raramente per i libri che si trovano ben esposti anche al supermercato -, e poi c'è la pleora di banchi e banchetti più piccoli dove, con un po' di pazienza, si possono scoprire cose belle e interessanti. Insieme a proposte che vanno dall'imbarazzante al problematico, per questioni

politiche e non solo (pensiamo qui alle pubblicazioni pseudoscientifiche e pseudomediche). Fa parte del gioco: quest'anno tuttavia qualcosa si è inceppato, alla 32ª edizione del Salone del libro di Torino che si aprirà giovedì, e lo stand di una di queste case editrici minori, Altaforte, è diventato oggetto di polemiche, dimissioni e defezioni. Tutto è iniziato dalla notizia che Altaforte avrebbe presentato il libro-intervista al ministro dell'Interno Matteo Salvini. Nessuna presentazione nel programma ufficiale, ha precisato il direttore Nicola Lagioia, per quanto il volume sarà certo disponibile nello stand di Altaforte. Ras-

sicurazione non sufficiente per il giornalista, e membro del Comitato editoriale del Salone, Christian Raimo che ha denunciato la sempre maggiore presenza neofascista nel mondo della cultura e dell'informazione. Raimo ha poi rassegnato le dimissioni "per proteggere il Salone del libro di Torino dalle polemiche". E il Comitato d'indirizzo del Salone del libro ha ribadito la "totale adesione ai principi di democrazia enunciati dalla Costituzione", tra cui la libertà di espressione: insomma, finché non si viola la legge (magari con condanna definitiva in Cassazione), uno stand al Salone non lo si nega a nessuno, neofascisti compre-

si. Intanto Carlo Ginzburg, Salvatore Settis, il collettivo Wu Ming, il fumettista Zerocalcare e altri ancora hanno annunciato che non andranno al Salone, per non trovarsi "gomito a gomito coi neofascisti" (Wu Ming). Certo, il risultato netto è dare spazio e visibilità a una casa editrice che in pochi, forse, avrebbero notato, ma è altrettanto vero che qui non si tratta di semplice editoria di destra: Francesco Polacchi, proprietario di Altaforte, è uno che non si fa problemi, in un'intervista, a definirsi "fascista, nell'unico senso possibile". Ma certo, il Salone è "un luogo istituzionalmente aperto al dibattito e al confronto". IAS

Fino al 26 maggio 100 artiste in mostra a Fm Centro per l'Arte Contemporanea, Milano

Difficile come l'Abc

Alfabeti corporei, giochi di ruolo, sperimentazioni grafiche e usi inattesi del puntaspilli: 'Il Soggetto Imprevisto' mappa il rapporto tra arte e femminismo nell'Italia degli anni Settanta

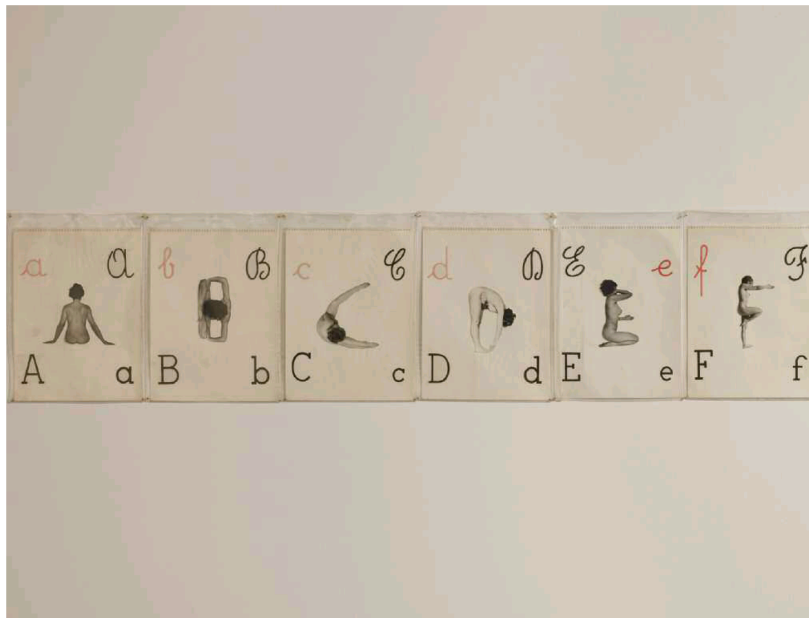
di Sara Groisman

Nel 1977, Roland Barthes pubblica "Frammenti di un discorso amoroso". Il libro è impostato come un " dizionario del desiderio", ma è un dizionario infrequente: l'alfabeto dà un ordine solo apparente a un libro che procede per balzi e lacune, tra voci che a nessuno verrebbe mai in mente di cercare - "fading", "de-realità" -, altre che ci si aspetta di trovare, ma invano (non c'è "bacio", "abbraccio" sì), e una voce di fondo (quella del narratore) che condivide esperienze rifuggendo le finzioni di oggettività dei comuni dizionari.

Negli stessi anni, l'italiana Tomaso Binga compone un alfabetiere con il proprio corpo. Nuda, si piega e contorce per adattarsi alla forma delle A, B, C della scrittura, ma anche il suo è un alfabeto impossibile: c'è sempre un lembo di testa, una spalla, una curva di polpaccio che nega la lettera ed esce dai ranghi.

Soggetti imprevisti

Binga è una delle artiste - un centinaio - riunite nella mostra milanese "Il Soggetto Imprevisto - 1978 Arte e Femminismo in Italia" curata da Marco Scotini e Raffaella Perna. 1978: mentre sui giornali si commenta la nuova legge sull'aborto, le traiettorie di arte e femminismo convergono per la pubblicazione di libri importanti (tra cui "Taci, anzi parla" della militante e critica d'arte Carla Lonzi, coniatrice del "soggetto imprevisto") e per l'apparizione ai margini della Biennale di Venezia d'un drappello d'ombre femminili che cercano di mettersi in luce (con l'antologica che commemora Ketty La Rocca, le presenze di gruppi femministi e l'esposizione "Materializzazione del linguaggio" curata da Mirella Bentivoglio, che presenta circa 80 artiste). È un periodo in cui, come detto da La Rocca, «non è tempo per le donne, di dichiarazioni: hanno troppo da fare e poi dovrebbero usare un linguaggio che non è il



The Unexpected Subject

ALTO PIANO STUDIO

loro, dentro un linguaggio che è loro estraneo quanto ostile». Se il linguaggio è ostile perché colonizzato dai valori patriarcali, allora è necessario «mettere ogni significato sotto sopra, dietro davanti, alto basso. Scuoterlo radicalmente», scrive la filosofa francese Luce Irigaray nel 1975. "Materializzazione del linguaggio" (che gioca con materia-mater) raccoglieva proprio ricerche (ora riproposte a Milano) che procedono per questa strada, partendo dalla lingua ma evadendone trasformando lettere e grafie in segni decorativi, elementi grafici, tracce, o diluendole nel flusso di una scrittura indecifrabile, che esprime solo (solo?) il moto nervoso della mano sulla carta. Ci sono le "Trascrizioni" di Irma Blank, che come una copista medievale trascrive un libro mantenendosi fedele alla tipografia della pagina ma sostituendo ai caratteri linee tremule. Ci sono

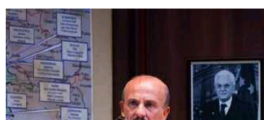
le poesie visuali di Mira Schendel, dove da una T parte un fumetto di una T che dice T che dice T, fino a che le ultime T della catena cambiano font e dimensione, come se avessero giocato al telefono senza fili. C'è la bocca su sfondo nero di Mirella Bentivoglio, su cui in diagonale scorre la scritta «ti AM o», con il «ti» e la «o» sospesi nel nero e «AM» in punta di lingua, in un ambiguo gioco dove le sensuali labbra intente alla più classica delle dichiarazioni al contempo si dichiarano soggetto: "I am". Ma "Il Soggetto Imprevisto" allarga la sua indagine oltre il linguaggio, con opere che partono da oggetti e pratiche considerati tipicamente femminili per sfigurarli in strumenti di rivendicazione: i puntaspilli di Clemen Parrocchetti si compongono in caricature di organi sessuali, i vestiti stesi da Diane Bond portano cucite sopra esuberanti vagine e peni,

la casa stessa di Milli Gandini si fa luogo politico quando l'artista, lasciata depositarsi la polvere, scrive col dito su mobili, pentole, superfici SALARIO AL LAVORO DOMESTICO. E poi c'è lo spettro delle artiste che scuotono l'ideale di "donna", esponendone l'artificialità attraverso ironici giochi di ruoli: Marcella Campagnano immortalata in scatti seriali una miriade di incarnazioni del femminile; Nicole Gravier in scena dissestati fotoromanzi in cui l'eroina emette le più stucchevoli romantiche mentre sfoglia manifesti di militanza femminista... E poi, e poi... Ma in tutta questa eccellente e necessaria ricognizione dei rapporti tra arte e femminismo in Italia, una domanda rimane: dove sono gli uomini? Che accade, "nel frattempo"? Tra le artiste esposte, non tutte si definivano femministe: vengono qui accorpate alle altre per-

ché femmine e perché il loro lavoro assomiglia con quello delle militanti. Ma se si andasse ad allargare lo sguardo, si sentirebbe che le assonanze riecheggiano anche nell'opera dei colleghi: l'indagine sulla lingua, sul corpo, sull'autorappresentazione prolifera in quegli anni. Collocare la mappa dei rapporti tra arte e femminismo in una più ampia topografia dell'arte degli anni 60 e 70 non andrebbe allora a sminuire l'opera delle militanti, ma aiuterebbe a capire per contrasto come i loro lavori declinassero in chiave femminista domande che pungolavano tutti gli avanguardisti; e permetterebbe, anche, di constatare quali di quelle domande fossero state sollevate in primis proprio nelle creazioni femministe, dando una misura per coglierne finalmente la - troppo a lungo negata - rilevanza.

Una storia collettiva

Nella prospettiva di una tale storia collettiva, si potrebbe ad esempio mostrare come, sulla scia del nuovo senso di libertà artistica scaturito dal '68 e, prima, dalla necessità di ricostruire un'arte sulle macerie del dopoguerra, uomini e donne si fossero guardati intorno, avessero riconosciuto l'artificialità delle forme precostituite e, presa la cassetta degli attrezzi, le avessero smontate fino agli ingranaggi, ricomposti poi in squinternati assemblaggi. Nel rimontare il linguaggio trovano un modello e una nemesi, come forse mai prima, nei giochi di parole e nelle sequenze illogiche della pubblicità, che, come scrive Marshall McLuhan in un libro dove a sua volta smantella la forma del saggio ("Il medium è il messaggio", 1967), «fino a poco tempo fa (...) era considerata (...) volgare folklore. Ora sta influenzando la letteratura contemporanea». In Italia questo ambiguo altalenarsi tra la repulsione per la vuotezza dei messaggi pubblicitari e l'aderenza alla loro irrazionale giocosità innerva ad esempio gli scritti del Gruppo 63, che voleva, diranno poi due suoi esponenti, usare la lingua «quanto possibile contro se stessa». Tra i molti 63ini, poche le donne. Una era Alice Ceresa, sperimentalista sperticata, che negli anni Settanta inizia un "Piccolo dizionario dell'inuguaglianza femminile", poi pubblicato postumo. Ancora una volta, un dizionario. Ancora una volta, un dizionario infrequente.



Colpo di scena al CinemaTeatro

In un classico commissariato di provincia, il vicequestore Eduardo Piscitelli

Un'altra cosa di Francesco Gabbani

Dopo due intensi anni, la vittoria tra i Giovani al Festival di Sanremo 2017 con

Arte e cultura da Zurigo al Ticino

Il Canton Zurigo dispone di un ufficio "Schule & Kultur" che esamina l'offerta

Il caso Moro in Biblioteca a Bellinzona

A più di quarant'anni dal sequestro, esclusione e morte di Aldo Moro, ucciso il